

César Dottore

*Socio dell'Associazione Centro Famiglia Campana*

*Laureato in Ingegneria civile*

*Rosario*

Sono nato a Rosario nel 1976 e ho 26 anni. Sono laureato in Ingegneria civile. Mio padre e mia madre sono di Salerno. Non partecipo tanto all'associazione (*Centro Famiglia Campana*) perché ho dovuto studiare molto per laurearmi. Sono un *boy scout* e faccio lavoro sociale volontario insieme ad altri amici in una *favelas* (*baraccopoli*) a ridosso del Rio del Plata nella parte Nord di Rosario. Mi sento campano, ma partecipo soltanto qualche volta al gruppo di danza folcloristica. Qui per primo è arrivato mio nonno nel 1922. Da solo. La nonna è arrivata dopo. Mio nonno aveva quasi 15 anni. I miei genitori mi raccontavano sempre storie dell'emigrazione dei nonni e degli amici dei nonni. Poi mio nonno è tornato in Italia alla fine degli anni trenta, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Ha fatto la guerra e dopo non è più tornato in Argentina. Ma in Argentina c'è andato un suo fratello, un fratello di mio padre; insomma, mio zio. Dopo due-tre anni l'ha raggiunto mio padre. Mio nonno restò in Italia e ha mandato i suoi due figli maschi a lavorare in Argentina: mio padre e mio zio. Mio nonno non andò con loro perché non poteva lavorare in quanto era un invalido di guerra; mio nonno fu ferito e non poteva più tornare in Argentina. Era invalido e non voleva perdere la pensione italiana. Mio padre è arrivato qui quando aveva poco meno di 16 anni, era il più piccolo. L'arrivo non è stato dei più facili. Infatti mi raccontava che quando è arrivato a Santos non c'era nessuno ad aspettarlo e a prenderlo. E ha aspettato per ore l'arrivo di mio zio, suo fratello e il figlio di questo, suo nipote; ma invano. Non sapeva che fare. Altri paesani che aveva incontrato sulla nave erano già stati prelevati dagli amici o dai parenti. Mentre passava il tempo aumentava in papà il timore che si fossero dimenticati di lui. Che qualcosa non ha funzionato. Però la lettera l'aveva mandata: «Arrivo con il giorno tale con la nave tal altra»; insomma, me lo ha raccontato per anni che aveva dormito con altre persone al porto di Santos. Il fratello

è arrivato soltanto quattro giorni dopo. C'era stato un equivoco sulla data dell'arrivo. Per mio padre sono stati quattro giorni particolari. Vivere in un posto sconosciuto non è una cosa facile. Aveva un po' di paura e di nostalgia. Aveva solo 16 anni e non era mai andato via dal suo paese natale. Ma stando al porto, dopo la prima notte passata camminando perché aveva paura di dormire, di chiudere gli occhi ed addormentarsi, ha conosciuto degli emigranti piemontesi che lo hanno «adottato» per tutto il tempo che è rimasto a Santos. Facevano parte di un'associazione che poi ha saputo che si chiamava «Famiglia Piemontesa». Mio padre questa esperienza non l'ha mai dimenticata. Questa storia me l'ha raccontata per anni.

Quando è arrivato il fratello la contentezza fu più forte del nervosismo che aveva accumulato nei quattro gironi a Santos.

Quando mio padre arrivò a San Paolo andò a casa del fratello che aveva quasi il doppio della sua età; aveva infatti quasi 30 anni. Lì c'era anche suo zio, un fratellastro di mio nonno. Una persona molto cara e molto disponibile e generosa che invitò mio padre subito a casa sua. Qui vennero a trovarlo molti paesani. E la cosa colpì molto mio padre. I primi giorni infatti c'era un via vai di compaesani nella casa di questo suo zio. Una cerchia abbastanza larga di paesani venivano a trovare questo suo zio di secondo grado perché avevano saputo dell'arrivo del nipote, il figlio di suo fratello che era ritornato in Italia; cioè mio padre. Questa notizia aveva mobilitato molta gente. Ognuno che veniva a trovarlo lo salutava, poi parlottava un po' con suo zio e poi rivolgendosi a mio padre gli facevano i complimenti. Si complimentavano con lui per la sua espressione e per lo sguardo che ricordava quello della famiglia, si complimentavano con lui per la sua giovinezza, si complimentavano per i suoi studi che aveva fatto (le elementari, ma tutte), si complimentavano del fatto che aveva attraversato l'Atlantico senza problemi di salute, eccetera. «Dopo tante attenzioni – ricordava mio padre – ciascuno di loro prima di andare via lasciava dei soldi e poi salutandolo di nuovo se ne andava, usciva di casa». «Ciascuno non dava molto per la verità», ricordava mio padre. Ma nell'insieme alla fine aveva fatto un discreto gruzzolo che lo zio di mio padre valutò alla fine come «niente male». Mio padre era stupito per quei soldi. Dati poi ad un ragazzo. Per lui erano molti. Mio padre mi disse poi che era una usanza tra compaesani per sostenere i nuovi arrivati nella prima fase di

emigrazione. Era una forma di mutuo soccorso per sostenere la fase di adattamento iniziale. Anche lui iniziò a farlo una volta sistemato. Lo faceva sempre quando arrivavano altri paesani. Diceva sempre che anche questo zio fu beneficiario da questa usanza solidaristica e così gli altri paesani. Era un modo di dare il benvenuto in emigrazione ai nuovi arrivati, dargli la disponibilità di spendere subito per sistemarsi prima dell'inizio del lavoro, fargli sentire la presenza della comunità, degli amici.